

Lo studio. La diffusione dell'italiano

Le ondate migratorie hanno portato l'italiano fuori dal Ticino e dai distretti dei Grigioni. Nei cantoni della Svizzera tedesca o francese dove la lingua delle origini rischiava di scomparire e dove invece spesso è stata tramandata di generazione in generazione.

Una ricerca, basata su 14 storie di vita e poi sintetizzata in un libro, racconta come è stato possibile. E quanto sia fondamentale il quadrilinguismo



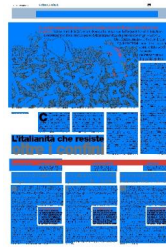
L'italianità che resiste oltre i confini

MAURO SPIGNESI

C'è un italiano, al di là dei confini geografici cantonali. Anzi, la vitalità della lingua italiana, la sua capacità di conservarsi ed essere trasmessa nel tempo, risiede proprio oltre i confini del Ticino e dei distretti di Bernina, Maloja e Moesa. Lo racconta un saggio, "Italiano per caso", con sottotitolo "Storie di italofoonia nella Svizzera non italiana", a cura di Verio Pini, Irene Pellegrini, Sandro Cattacin e Rosita Fibbi, ed edito da Casagrande. Un saggio nato attorno a quattordici testimonianze. Il volume, che presto uscirà anche nella versione in

tedesco, sintetizza una lunga ricerca scientifica sul significato della lingua dei padri che è passata da una generazione all'altra, da una città all'altra, da un cantone all'altro, attraverso percorsi personali o familiari. Così capita di trovare un professionista che non ha mai vissuto in Ticino, ma che ha origine italiana e in italiano parla con i figli e la moglie. O una donna somala che ha imparato la lingua a Mogadiscio e una volta in Svizzera, dove nel frattempo è diventata mamma e lavora nell'Amministrazione federale, continua a parlarla.

"Questo dimostra che non è vero che la lingua si diffonde ed evolve, soltanto se



è legata e storicamente radicata al territorio in cui si parla”, spiega Sandro Cattacin direttore dell'Istituto di ricerche sociologiche dell'università di Ginevra, tra gli autori della ricerca. “Tanto che le interviste contenute nel libro - aggiunge il sociologo - confermano proprio questa nostra tesi”. Insomma, ci si può sentire italo-foni ovunque ci si trovi. Come Antonella Di Fusco, nata a Berna da genitori dell'Italia del sud, che ha compiuto la sua rivoluzione “con successo, senza guerre di bandiera, senza ideologie ma tra una pasta alla Norma e un Rösti, una canzone di Franco Battiato e Mani Matter”. Nelle testimonianze, che sono poi piccole, appassionate biografie (sotto ne abbiamo scelto tre tratte dal saggio), sintesi di storie di vita di intere famiglie, ci sono personaggi noti e meno noti. C'è la studentessa, ad esempio, e l'ostetrica, la mamma e l'impiegata, ma c'è anche la presidente di Unia Vania Alleva, il consigliere nazionale e avvocato Carlo Sommaruga, e Pietro Supino, presidente del gruppo editoriale Tamedia e della Federazione degli editori della Svizzera tedesca. “Tutte queste testimonianze - riprende Cattacin - ci dicono che bisogna iniziare seriamente a riflettere, e su questo ci piacerebbe aprire un dibattito, sul fatto che il nostro Paese è quadrilingue. E sul fatto che questo per noi è un valore aggiunto, perché l'utilizzo di diverse lingue ha portato a creare una autentica identità di gruppo”.

Però questo processo ha fatto emergere anche un problema. “E cioè - riprende Cattacin - che questa specificità, questo vantaggio di parlare 4 lingue nazionali riconosciute e diverse, si è cercato di riportarlo, di ingabbiarlo dentro una dimensione regionale. Questa tendenza alla regionalizzazione, dove il francese si parla nei cantoni francesi e il tedesco e l'italiano a nord e a sud mentre il romancio è relegato nei Grigioni, ha finito per penalizzare la diffusione e l'evoluzione stessa delle diverse lingue”. Secondo gli studiosi che hanno realizzato la ricerca, l'esempio dell'italiano presente in tutta la Confederazione è indicativo. La sua oggi è una “presenza totale”, come si dice in sociologia indicando che in un modo o l'altro c'è dappertutto. “Ecco perché - conclude Cattacin - la politica deve slegare il concetto del territorio da quello delle lingue nazionali. L'italiano deve poter essere parlato in tutte le città svizzere. Noi sosteniamo questa necessità per

rinvigorire l'idea di una Svizzera multilingue che non dimentichi radici e valori di fondo”.

mspignesi@caffe.ch

🐦 @maurospignesi

Le testimonianze

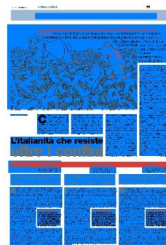
VANIA ALLEVA

nata a Zurigo, 44 anni, figlia di genitori abruzzesi, ha studiato in Italia, è presidente di Unia

Nel Paese dei tanti idiomi è rispuntata la xenofobia

Quello che è evidente è che in Italia la sensibilità per la lingua straniera è molto meno marcata. Per esempio, io al liceo ho imparato l'inglese ma ero una frana e in Italia mi rendevo conto che il mio inglese era molto migliore di quello delle mie compagne che pure erano brave nel loro contesto e dunque questa differenza l'ho vista e credo che lì l'insegnamento sia molto peggiore di qua, questo credo si possa dire. Se stai una giornata nel mio dipartimento ad Unia, cambi lingua in un giorno mille volte dal francese, al tedesco, all'italiano però da qui a dire che è una cosa presente in tutta la società non è così. Cioè per chi non lavora in organizzazioni a dimensione nazionale è molto meno diffusa la differenza linguistica e per coloro che non hanno fatto percorsi scolastici superiori le conoscenze linguistiche sono molto minori. Già mio fratello minore, che ha fatto la Realschule, ha competenze linguistiche diverse, si è bilingue, vive in Italia da tanti anni, ma il suo francese, ad esempio era davvero di livello molto diverso. Certo se fai un normale viaggio in treno di sole due ore, chiaro, vedi gente che sale, che parla lingue diverse, poi questo non ti porta automaticamente a conoscere l'altro. Per esempio mio marito, che è cresciuto a Zurigo in un quartiere di svizzeri, da una famiglia, cosa piuttosto insolita, di soli svizzeri, anche nella sua classe erano tutti svizzeri, e non in periferia, ma ad Albisrieden e lui, il primo contatto con uno straniero o di lingua diversa lo ha avuto, per dire, al liceo, ecco; o quando c'è stata la prima famiglia tamil che è andata ad abitare là, perciò dipende. Oppure mio suocero, percorso scolastico classico e artigiano che lavora per conto proprio, ecco, indipendente; con i clienti credo che se gli capitava qualche volta un cliente svizzero francese era davvero un dramma. Adesso con la posizione politica che ho, mi rendo conto anche di quanto xenofobo sia questo Paese, certo non capita spesso, ma ricevo a volte telefonate o lettere anonime del tipo “vattene via, tornatene a casa, vai a difendere queste cose in Italia non qua; metta a posto casa sua prima”, cose così. E anche con le ultime votazioni di febbraio, insomma, abbiamo capito l'aria che tira”.

L'INSEGNAMENTO PER CHI LAVORA IN ORGANIZZAZIONI DI TIPO NAZIONALE È COSA NORMALE IL PLURILINGUISMO MA ALTROVE NON È AFFATTO COSÌ



SANDRO CONTIN

nato a Soletta, 57 anni, papà toscano, mamma padovana, impiegato alla Biblioteca nazionale

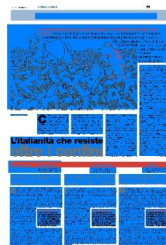
Nel sotterraneo ho capito quanto è bello il dialetto

In quella casa dove abitavamo noi, c'erano: nel sotterraneo un calabrese che, poverino, veniva a lavorare e che dopo nove mesi scappava tre mesi in Italia e poi dopo ritornava. Era uno stagionale. Al primo piano anche una famiglia di calabresi, poi sul nostro piano eravamo noi, mio babbo toscano, mia mamma padovana, poi dall'altra parte quelli del Salernitano, Battipaglia, Napoli. E poi anche i siciliani che non li capivo".

"Cioè, io ho un po' ascoltato e ho preso un po'. Mi sa che ho preso una manciata da ognuno di loro, me li son presi. Andavo là a stuzzicare, capito? Ma sta parola? O i calabresi quando dicevano: "Lu palu di irro che stanno là. – Come? – Lu palu, lu che?" Ah il palo di ferro, lu palu di irro ah, lu irro, irro è il ferro! Cioè, e là ho cominciato a capire che mi piace questo, le lingue, i dialetti, che ne abbiamo tanti in Italia, come anche in Svizzera. Ho delle registrazioni a casa di dialetti vecchi che non vengono più parlati, che secondo me è un peccato perché hanno una bellezza in sé, capito? Lì ho cominciato a capire che non c'è solo l'italiano, c'è anche la bellezza del dialetto. Ho iniziato a capire che la lingua mi piace per il suono che fa: perché è anche musica".

"Il babbo era Feinmechaniker, meccanico di precisione, mia mamma lavorava in quelle fabbriche di orologeria e faceva dei lavori in serie perché era molto veloce, era velocissima, una cosa incredibile. E a quel tempo là venivano anche i giapponesi, sai con due o tre apparecchi fotografici venivano a fotografare in Svizzera tutti gli apparecchi per poi fare gli orologi. Comunque era un tempo molto vivo, anche a casa perché mamma lavorava, il babbo lavorava, e noi, con la chiave in tasca ... e te la vedevi tu. Cioè, dopo la scuola si veniva a casa, e si faceva la merendina, te la preparavi da te, poi la sera rincasavano. La formazione a casa non l'avevo in quel senso, perché lavoravano tutti e due, allora mi sono reso conto che queste cose te le devi cercare da te".

**IL CONDOMINIO
LA GIORNATA IN
UN PALAZZO DOVE
VIVONO STRANIERI
E QUELLE PARLATE
STRETTE DEL SUD
RACCOLTE CON
UN REGISTRATORE**



ADDEI SIDI

Terza di otto figli, nata a Mogadiscio, 30 anni; ha studiato l'italiano in Somalia, oggi lavora per lo Stato

Ho conosciuto Pirandello nella mia classe in Somalia

Mi ricordo che quando si arrivava a scuola, era una scuola pubblica, una volta superato il cancello era proibito parlare il somalo, che non era una lingua scritta, era una lingua parlata. Ai miei tempi, quando andavo a scuola lì, tutto era in italiano: la storia, la geografia, io ho imparato più sull'Italia e in italiano che la lingua somala. Per esempio la letteratura e queste cose le ho imparate più in italiano che in somalo. Anche autori classici, per esempio, non so, Pirandello. Ogni tanto mi piace anche rileggere un po' le antologie".

"Allora, a casa mia mamma preferiva che si parlasse il somalo, sennò non avevamo nessun'altra occasione di parlarlo. Poi io ho partecipato anche alla campagna di alfabetizzazione della lingua somala. Eravamo una piccola scuola, però siamo andate nel nostro quartiere a insegnare alla gente a leggere e a scrivere in somalo. E il somalo l'hanno scelto con i caratteri latini, l'alfabeto latino e non era difficile da imparare a scrivere siccome io lo parlavo già. E dopo hanno tradotto tutti i libri di scuola in somalo e hanno continuato le scuole in somalo. Però ai miei tempi, quando andavo a scuola lì, tutto era in italiano".

"Dunque ho questa doppia appartenenza, il somalo a casa e l'italiano a scuola. Però siccome con tutti i miei fratelli e le mie sorelle eravamo nella stessa scuola, si mischiava. Non si rispettava proprio il limite dello spazio, né del tempo; per questo anche ora parlo metà somalo e metà italiano con i miei fratelli e sorelle. Ho vissuto sempre questa doppia identità: metà una lingua e l'altra metà un'altra lingua".

"In famiglia eravamo otto, dunque ho quattro sorelle e tre fratelli, ora sono dappertutto nel mondo. C'è mio fratello che è in America, ho un fratello in Italia, un altro fratello in Olanda, un'altra sorella... ecco insomma un po' dappertutto. Il fatto è che nel Paese le cose erano un po' complicate, c'era una dittatura militare, poi c'è stata la guerra. Adesso non ci sono né scuole italiane, né altre scuole perché le scuole sono state distrutte".

**LA LUNGA STORIA
A MOGADISCIO TRA
I BANCHI NON SI
POTEVA PARLARE
SOMALO, SOLO A
CASA. ERAVAMO
OTTO FIGLI, OGGI
SPARSI NEL MONDO**